



BERSAGLI

I N L I B R E R I A

Il ragazzaccio Keats di Elido Fazi

di Viola Papetti

«Bright star! Would I were steadfast as thou art!» Fulgida stella, fermo vorrei essere come te! scriveva Keats nel novembre 1818, in un sonetto che donò a Fanny Brawne, con qualche correzione, nell'aprile dell'anno seguente, segnando così l'inizio del loro amore. È anche il titolo di questa biografia del poeta, la prima suppongo in italiano (e del film di Jane Campion), che l'innamorato Elido Fazi gli ha dedicato, **Bright Star La vita autentica di John Keats** (Fazi editore, pp. 281, € 15,00). Che Elido Fazi ami Keats non ho dubbi. Lo ricordo anni fa, giovanissimo, prima della fondazione della casa editrice, che tra i velluti rossi dell'Argot in Trastevere mi leggeva la sua versione della *Caduta di Iperione*, poi pubblicata nel 1995. A cui seguì *L'amore della luna* nel 2005. Forse si è inventato editore come moderno alter ego del generoso editore John Taylor, che al fallimento poeta di *Endimione* prestava danaro a fondo perduto. Subito dopo la morte di Keats a Roma nel febbraio 1821, Taylor annunciò che avrebbe pubblicato *Memoirs and Remains of John Keats*, secondo il desiderio espresso dal poeta. Ma gli amici che avrebbero dovuto collaborare si rifiutarono considerando il progetto prematuro, e Charles Brown, il numero uno, a nome di tutti, lo scaricò come «un modesto librario». Taylor rinunciò al suo proposito, e nel tempo una leggenda inesatta della vita di Keats si consolidò. Fazi oggi ha raccolto quella sfida, lavorando liberamente e traducendo liberamente parte delle lettere del poeta e dei suoi contemporanei – a suo tempo ottimamente curate da H.E. Rollins – e poesie in qualche modo più autobiografiche di altre. Anche Nadia Fusini nel 1984 ave-

va curato di Keats *Lettere sulla poesia* in cui, benché l'enfasi fosse sulla natura e il compito immortale del poeta – e così argomentavano dottamente la prefazione sua e la postfazione di Antonio Prete –, non mancavano le ultime lettere appassionate a Fanny e sulla dolorosa «vita postuma» a suscitare intense, dirette emozioni in chi legge. Un Keats che sia «aperto verso l'infinito» (Fusini), forse non è adatto a commuovere il lettore comune. «Profondità e *naïveté* sono congiunte nella scrittura di Keats» (Prete). Fazi invece pigia il pedale sulla *naïveté* e ci dà un Keats meno poeta e più ragazzo impetuoso, voglioso, discontinuo, ora esaltato ora indolente e svogliato, onesto sempre. Frequenta prostitute senza sensi di colpa, invece è ossessionato dalla gelosia per Fanny, l'inattigibile. «Per quanto mi riguarda non so come esprimere la mia devozione a una creatura come te: ci vorrebbe una parola più luminosa di 'luminosa', una parola più bella di 'bella'». Era anche la cultura del suo tempo che tagliava in due metà irconciliabili la figura femminile: angelo o prostituta. L'impossibilità di possederla sessualmente a causa della tisi e della morte imminente, desiderata e temuta, pone il sigillo dell'eternità su questa passione. Fazi, che mescola lettere e brani

di lettere a racconti di fatti narrati reali o probabili, mette all'inizio la richiesta di un prestito a Taylor che subito ci dà la misura del temperamento di Keats. La sua spontaneità è immediatamente godibile: «Per quanto possa essere umile di fronte al Genio, mi sento invece superiore e guardo con odio e disprezzo al mondo dei letterari. Un tamburino che tende la mano con familiarità al maresciallo, ec-

co cos'è, per me, il consenso e l'approvazione del pubblico! Questa non è saggezza e io non sono un saggio. È orgoglio. Perdonami se invece di scrivere do martellate». Alla brutale stroncatura del suo *Endimione*, pubblicata nella «Quarterly Review», reagisce indignatissimo con una lettera al direttore William Gifford: «Siete il parassita riconosciuto dalla corte. Siete perfetto in questo ruolo. Perché avete una naturale repulsione verso qualsiasi cosa che non sia l'arroganza, un'avversione per tutto ciò che possa offendere i padroni». Quale autore giovane e ignoto oggi per quanto indignato scriverebbe una lettera così? «Orfano di padre a otto anni, di madre a dieci. E ora Tom». Che assistito dal fratello muore di tisi nel dicembre 1818, come la madre. Ma Keats, che pure sapeva di medicina, sembra ignorare il contagio. Nel febbraio dello stesso anno frequenta saltuariamente le lezioni di poesia di Hazlitt. In cui il critico mette a confronto un tempio greco e le rovine di un castello gotico: il primo è poesia della forma, il secondo dell'effetto, il primo imita un oggetto esterno, il secondo cerca di identificare l'impressione originale con qualsiasi cosa, pensiero o sentimento che possa elevare, adornare, fortificare. Ma non riconobbe l'eccezionalità di *Endimione*, e dopo la sua morte scrisse: «C'è carenza di azione, di personaggi, e in una certa misura d'immaginazione ma la fantasia è squisita. Tutto è morbido e carnoso, senza ossa e muscoli. Noi vediamo in lui la giovinezza. Senza la maturità della poesia... La sua mente aveva il profumo della primavera...» Intanto Keats imperversava: «Ma basta, voglio farla finita con Wordsworth, e soprattutto con Hunt. Perché dobbiamo essere gufi



quando possiamo essere aquile?»
A volte è buono: «Sono sempre più convinto che fare poesia sia, dopo fare del bene, la cosa più importante che c'è al mondo». A volte scherza: «Come stai vecchio mio? Eh, perché non mi rispondi? Oh, avessi un petto capace di cantare come il vetturino! Darei un

penny per essere in grado di fischiare come lui, e per inchinarmi per strada come sa fare lui. È un gesto indescrivibile, primitivo, pieno di grazia. Il suo effetto sulle donne è delizioso. Ma so che a te piace la poesia seria, e quindi eccotene un po' di quella che sta-

vo per dare a Reynolds'. Mise il punto e gli copiò l' *Ode all'autunno*». Se questo Keats non è consigliabile agli accademici, di certo lo è ai giovani e a chi ancora non lo conosce. Sulla sua tomba dovrebbe essere scritto: *Qui giace uno il cui nome fu scritto con l'acqua.*

